

## PROVVEDERE ALLA SCUOLA PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI

Quando, nei nove mesi di lotta e di attesa, si pensava al domani, a quello che doveva essere il nostro domani, era il fervore dell'opera di ricostruzione che ci attendeva ad animarci ed a farci superare lo strazio delle rovine, delle distruzioni, della morte che mieteva d'intorno.

Era, ed oggi appare - rispetto alla realtà dei mesi che sono seguiti, dell'opera che si è a mala pena accennata -, come un sogno: ma nessuno poteva allora spingere tant'oltre il proprio pessimismo. Se aspra e lunga si profilava la via della nostra resurrezione finanziaria e economica, ognuno poteva attendersi, se non più facilmente, più prontamente iniziabile l'opera della ricostruzione morale. Per lo meno nel suo aspetto più concreto e essenziale: nella scuola. Il tempo è invece passato, i primi mesi decisivi sono trascorsi, senza che certi problemi neppure si ponessero, senza che nè sul piano concreto nè su quello ideale si provvedesse ad avviare, diversamente dal passato, con un netto distacco da esso, la nuova gioventù italiana.

Anche se parte degli istituti scolastici è crollata e un'altra parte è invasa da sfollati e da profughi, o è divenuta caserma e ospedali, anche se difettano libri e quaderni e la sopraggiunta inefficienza dei trasporti tristemente incide sulla già grave situazione familiare degli alunni, bisognava avere il coraggio di porre le mani sulla scuola, di riprenderne risolutamente e integralmente il problema, problema oggi umano, tecnico, sociale.

V'è un limite cui può giungere l'ordinaria amministrazione; ed è, proprio, quando si presenti un periodo d'incertezza e di crisi: a superarlo occorrono mezzi straordinari, spirito d'eccezione. Per la scuola è fuor di dubbio che occorresse al-

l'indomani del 5 giugno un coraggio ed un'abnegazione, che non potevano essere di tutti. Solo che fatalità ha voluto che l'uomo non si trovasse, o non si volesse, e venissero meno quel coraggio e quell'abnegazione che altri forse sarebbe stato capace, non solo d'avere, ma di suscitare.

Oggi, a distanza di sei mesi dal momento in cui principi ed idee di rinnovazione dovevano applicarsi, col riaprirsi nelle condizioni più deplorabili delle scuole e il rapido peggiorare dello spirito pubblico, con l'acuirsi delle sofferenze materiali, l'opera si fa più grave ed ingrata, i suoi aspetti più immediati e, per la loro immediatezza, efficaci perdono di attualità.

Quello che è mancato è l'orientamento iniziale, una linea ferma e decisa (di rivoluzione rispetto al passato o di equilibrio e di riassetto). Vi sono mesi o momenti in cui l'opera di un uomo può avvantaggiare l'umanità o un'istituzione di secoli o impedir loro l'arrestarsi su posizioni ormai da troppo superate. Il nostro tempo ne è l'esempio palmare, chè questa è l'ora della ferinità.

Dunque, un piano organico, una linea decisa, un orientamento, fin dall'inizio: di questo il governo formatosi al momento della liberazione ha, come in altri campi così nella scuola, risentito la mancanza. È avvenuto che anche quel che si è fatto, per forza d'inerzia o per l'iniziativa di singoli, non ha inciso su nessun piano generale e concreto, non ha aperto una via nuova nè è stato rivolto a rinsaldare quel che la guerra e la divisione d'Italia avevano dissolto e che comunque era per tanta parte costruzione viziata dal fascismo.

Qualunque cosa si imprenda a fare oggi (ed è compito gravoso del nuovo ministro) risente dell'iniziativa non assunta in vitali, settori, dove adesso all'ansiosa attesa è subentrato il compromesso, il conformismo e la sfiducia. I grandi problemi iniziali — epurazione di uomini e di istituti, riassetto edilizio e tecnico, mutamento di direttive generali e particolari in tutto il campo della scuola e della cultura —, lungi dall'essere stati impostati o risolti, pesano tuttora ed ingombrano la via della ricostruzione educativa e morale. Che era quella che avremmo potuto condurre da noi senza alcun aiuto, senza alcun intervento esterno, se erano profondi i motivi,

estesa la coscienza della lotta sorda degli intellettuali onesti contro il fascismo. Col riaprirsi delle scuole — lo avevamo ma invano predetto — nuovi problemi si accavallano, problemi di riassetto didattico, di pratico svolgimento delle attività di studio, problemi che urtano contro la ferrea logica delle più elementari necessità di vita, contro la realtà che opprime (Romani, non giudicate l'Italia da Roma!) dell'impossibilità di trovare un *ubi consistam*, di ripristinare le condizioni stesse dell'esistenza.

Ma v'era, al di fuori di ciò, la necessità di decidersi: non solo quella di lasciar passare invano la possibilità triste offerta dalle circostanze, ma la possibilità concreta di superare decisamente le scorie del passato, avviando un ordine di studi più vicino al nuovo spirito degli Italiani e insieme alle stesse necessità ormai avvenire d'Italia: rivedere tutto il piano della istruzione elementare, media e superiore, pubblica e privata, sulla traccia di un'idea organica di democratizzazione della scuola, di ritorno alla serietà ed alla efficienza degli studi e del loro risultato, e cioè i titoli. Oppure soltanto raggiustare qua e là senza impegno, lasciando ogni decisione a tempi migliori, ma anche più provveduti di agganci e di nessi con una qualsiasi rinnovata realtà economica e sociale. Nel primo caso, occorreva rielaborare programmi e testi, dare coscienza e impulso nuovi a docenti e discenti, indicare chiaramente le vie, ancor prima che qualunque consulta o parlamento potesse intervenire con le sue pur diversamente utili logomachie. Prima della democratica Camera francese, vi era stata la Costituente, vi era stata la Convenzione, avanti i primi governi democratici parlamentari e temperati il Comitato di salute pubblica; la grande Francia dell'Ottocento era nata, ricordiamo, così. Di grandi idee iniziali e vasti piani di riforma aveva bisogno l'Italia, pur assorta nelle sue rovine, pur annichilita dinanzi allo spettacolo della sua fame. L'applicazione avrebbe potuto seguire, per gradi, ma senza deflettere dalla via, una volta tracciata; la democratizzazione, come del Paese così della scuola, si sarebbe avviata assai meglio con una forte spinta iniziale (anche a costo di non esser questa, formalmente, democratica) anzichè tra tentennamenti e incertezze.

Se noi si aspetta, d'altra parte, in Italia, di aver prima

ricostruita ogni città o anche solo ripristinata ogni scuola per dare un concreto programma alla nostra ripresa etico-educativa, si corre il rischio di rimandare quel programma ed ogni soluzione all'altro secolo. Tremenda abulia, che suonerebbe estrema umiliazione nostra, quando ancora al 5 giugno, ancora forse oggi, si poteva far leva sulla buona volontà, lo spirito di sacrificio, l'amor di patria e insieme il senso d'umanità e di adattabilità degli italiani, il popolo che più volte nel corso della sua storia ha conosciuto la miseria più profonda e ha saputo risollevarsi. La colpa è sempre degli uomini, di mentalità o di sistemi, quando sulle forze anche soltanto morali non si giunge (ma lo si è, nel caso nostro, tentato?) a far leva e a riuscire.

Ripetiamo, anche se i mesi sono passati invano, anche se le migliori occasioni a chi vive nella scuola e per la scuola sembrano perdute, non vi è che un piano di riforma in profondo, una visione, più alta e nuova, delle necessità della nostra scuola e della nostra cultura, che possa preservarci l'avvenire e quello dei nostri figli. Ma occorre fortemente credere, per operare, in quelle forze morali, cui purtroppo nessun governante fa mai credito anche nelle ore più disperate, nelle quali invece solo può soccorrere il perenne miracolo della natura umana che è duplice, fatta com'è di carne e di spirito.

(novembre '44)